

# Libri

**Il potere logora chi non ce l'ha: è l'arguta e feroce battuta universalmente attribuita a Giulio Andreotti. Ci pare che la massima, nel suo caso, non funzioni più troppo, se riferita al successo letterario.**  
L'esponente dc, infatti, sull'onda di un meritato consenso di pubblico a un paio di sue pubblicazioni di note di memoria, ha recentemente sfornato («Visti da vicino», ed. Rizzoli, pagg. 240, L. 14.000) un'altra raccolta in cui, sulla base di incontri avvenuti nella sua lunga militanza politica, egli delinea dei ritratti — talora contenuti in poche pagine, talora addirittura in pochi capoversi

## Gli incontri ravvicinati dell'on. Giulio Andreotti

— che spaziano dai vecchi esponenti dell'epoca antifascista a capi di Stato stranieri tuttora in carica.  
Estimatori come siamo dell'arguzia e della finezza del memorialista Andreotti, dobbiamo per onestà riconoscere che il giocattolino comincia a denunciare qualche intoppo.

**Mentre per alcune grosse figure del nostro Paese, il ritratto sembra spesso abbassarsi al livello di un pettegolezzo neanche tanto divertente, per certi personaggi stranieri, ci si riduce addirittura a pura e semplice inconsistenza. Insomma, «visti troppo da vicino» i primi, «visti troppo da lontano» gli altri.**  
Qualche lampo, naturalmente, illumina ancora una lettura che rimane, intendiamoci, piacevole. Ma solo a tratti. E se altre prove tenterà, crediamo che Andreotti dovrà imporsi il ritorno a un più acuto rigore selettivo e letterario.



## «Ad occhi aperti» della Yourcenar Le memorie di Marguerite

Nella prefazione a «Sel personaggi», l'autore, Pirandello narra la dura lotta tra queste creature della sua fantasia che «nati vivi, volevano vivere», e la sua volontà di artista, che rifiutava di distinguere i loro volti, e lungo il corso di decenni, prima di darli alla luce.  
Chi voglia accostarsi a questa autrice deve accettare di esplorare un mondo molto lontano dai grandi coordinate culturali del nostro tempo e della nostra civiltà, anche se l'apparenza delle figure — più care, più belle, più vere, più vere — me possa sembrare di primo acchito riconoscibile. È il mondo della fermezza e non dei dubbi, della meditazione, dell'ascesi e dell'amor dei fatti, dei miti, dei riti e delle filosofie orientali, della storia co-

me flusso continuo ed espressione del Tutto, composto solamente di destini individuali e comprensiva della realtà animale e inanimata; è il senso della musica («poemi» definisce le sue opere) e della religiosità, del tempo lunghissimi, della solitudine e del silenzio.  
Questa donna che cita Goethe: «Se avessi saputo quanti grandi libri c'erano al mondo, non mi ci sarei messo anch'io», ma è Goethe, appunto, ed è un continuo esplicito misurarsi coi grandi di ogni tempo.  
Questa donna che nega ostinatamente di poter essere inscrivibile in qualsivoglia giudizio (e l'intervistatore, compunto, ma qua e là un po' curioso, si prende terribili bacchettate sulle dita).

Questa donna colta che dice: «La classe non conta, è la cultura stessa in fondo conta molto poco», confessa poi di essere una privilegiata, e che l'unico periodo in cui aveva abbandonato l'idea di scrivere «facevo altre cose, mi guadagnavo da vivere, e la sera ero troppo stanca».  
Questa donna che dice: «Non sento nessuna età» e anche «sono contraria a ogni tipo di particolarismo... non conti su di me per fare del particolarismo sessuale» (a proposito del femminismo), e che nega per sé l'uso della prima persona singolare (ma solo dal punto di vista biografico e sentimentale): «Francamente, non capisco quest'insistenza sull'io».  
Questa donna che esalta il Caso, ma al tempo stesso se-

gue con cura ossessiva le sue stesse traduzioni, ci racconta il buffo e indicativo episodio di quando andò dalla Woolf in veste di traduttrice de «Le onde» chiedendo istruzioni, e stupendosi moltissimo della laconica risposta: «Faccia come vuole». «A quell'epoca appariva già molto fragile e molto in pericolo», commenta: «E l'accompagna una necessità molto «maschile» di comprendere con l'intelletto, di controllare, di dominare. I suoi maggiori personaggi, dice, sono bisessuali, più che omosessuali» (Alessio, Adriana, lo stesso Zeno).  
Questa donna, però, ad onor del vero, si interessa a mille iniziative per la protezione dell'ambiente e della natura, per i diritti civili, contro le sofisticazioni alimentari, per la contraccettione, per il Terzo mondo.  
Ebbene, questa donna non simpatica, orgogliosa severa e anche contraddittoria ci fa percorrere con la sua opera una straordinaria avventura intellettuale: quell'itinerario mistico e impervio che Teresa d'Avila indicava con la frase «struere il corpo per abitare il linguaggio»: pazientemente filtrato attraverso un'intelligenza dura e distante, una vasta cultura critica, e l'impegno minuzioso e quotidiano alla rivisitazione storica di fatti e di personaggi. E in uno stile che, è giusto dire, è «sculpto nel marmo».

Piera Egidi  
NELLA FOTO: Marguerite Yourcenar (a sinistra) accolta tra gli eccademici di Francia nel 1981.

## Leggendo quattro raccolte di versi

# Identikit del poeta: trent'anni e un sacco di dubbi

Un itinerario che va dal «diario» al romanzo lirico, dal motivo del «doppio» al dialetto

**P**oesia come diario costantemente ricomposto nella forma; poesia come strutturazione e destrutturazione di un mondo romanzenso; poesia come riconoscimento della doppia tensione all'interezza; poesia, ancora, come conflitto tra ragione e natura, parola e cosa. Se è vero che ad ogni opera poetica è sottesa un'idea di poesia più o meno generalizzabile, è forse lecito leggere alcuni poeti di oggi in successione, rintracciando altri fasti di sviluppo di quell'idea: ciascuna delle quali finisce poi per partecipare più o meno impetuosamente delle altre. Con pieno rispetto delle specificità, ma con piena consapevolezza delle interazioni.

**Bellezza.** Nel 1975 Bernardi-nelli (presentando il pubblico della poesia) lo interpretava nella dimensione della «storia personale», del «diario di una poesia», cioè tendeva a restituire, al di qua dei livelli di formalizzazione letteraria previsti dal genere e dal tema, la presenza e il suono di una voce «in natura», come il più possibile immediata e efficace. Collegando così di Bellezza un aspetto fondamentale (il diario, appunto), e sottovalutando un altro (la forma). Ma un paio di anni prima Pasolini aveva scritto che Bellezza, mentre cerca di ridurre la vita a «magma» o addirittura a «poiliglia», è messo in scacco dalla sua stessa natura di scrittore, in cui il senso della forma è invincibile (ora in Descrizioni di descrizioni).



**Bene,** anche nel suo libro d'Amore (Giugno 1982) è il diario, la comunicazione, a investire con immediata violenza. L'uso della seconda persona singolare, il racconto di un amore «diverso», tanto più furente e angoscioso quanto più esibito e distillato, lo evidenziano ad apertura di libro. Lo stesso polemico rifiuto della letteratura istituzionale per la vita ne è conferma, attraverso la vulnerazione di un ben preciso contingente («i critici malati d'immortalità: / regine dei giornali che spuntano / sentenze mentre tu chiedi / una maglietta vecchia per andarci / al mare dove i fogli / bagnano le tue ali»). Ma non c'è dubbio che l'aspirazione al rigore della forma, al ritmo perfetto è continua: con dentro tutto il calore e il calore del vissuto, e il rispo lo guardo. / Maturò la vendetta e la scaldò / perché si piaci fino all'ultimo / bacio.

**Cucchi.** Se il disperso (1976) arricchiva di nuove sperimentazioni il filone lombardo della poesia-racconto o del romanzo lirico, e se le meraviglie dell'acqua (1980) si realizzavano attraverso la frantumazione verbale e metrico-stilistica del discorso, la sua nuova esperienza sembra ritenere in sé entrambe le precedenti, in vitale attrito. Glielo testimonia Marco Forti, presentando Gianni (San Marco del Giustiniani 1982). Il titolo si riferisce al nome di un attore americano molto noto negli anni Quaranta («Gianni Forti c'è da supporre), che era poi anche il soprannome del pa-

dre del poeta, scomparso quando egli era ancora piccolo.  
E la prosa cadenzata della prima sezione sembra rifarsi soprattutto al movimento narrativo del Disperso, pur internamente articolato e rotto: il ritratto del padre con il figlio, le loro esperienze di caccia e di casa, gli oggetti e i luoghi. Nella seconda sezione la struttura metrica per così dire ricalca, rivela una intensa destrutturazione più accentuata. Mentre la terza dissolve del tutto i lineamenti realistici e le vicende narrate, in colori e materie e frammenti di immagini: «Le onde le punte dure / amaranto raprese nel bosco; / un rosso corallo cileco era / un urlo una crepa...».

**Frabotta.** In una dichiarazione di poetica del 1975 (in il pubblico della poesia), Biancamaria Frabotta definiva la scrittura come risultato di compresenze e squilibri che la scrittura stessa riproduce continuamente (maschile e femminile, i rapporti con gli altri, con la natura, con la classe). E il rumore bianco che inlolla la sua raccolta (Feltrinelli 1982) può essere inteso come il silenzio attento da cui nasce il linguaggio poetico. Se è lecito leggere in questa duplice e unica chiave le sue poesie, allora il bianco, il silenzio, lo zero rappresentano al tempo stesso la domanda e la risposta della poesia: che rimangono peraltro entrambe eternamente incomplete, con un margine di inespugnabilità e di indecifrabilità che ne garantisce quel movimento rigeneratore e quell'attrito produttivo.

**Compresenza** Irrisolta dunque, e ritornante motivo del doppio: «i gemelli, il bosco spaccato in due distinti versi, il treno fra due silenzi stretto, il «conobbo salute malattia», il nodo gordiano del doppio dello specchio, o l'amore-conflitto con l'uomo. Il doppio, in sostanza, diventa condizione di vita e di riproduzione della poesia. Ogni ridotto ad un'unica parola distruggere la prima, così come ogni risposta e domanda univoca può distruggere la seconda. E tuttavia, proprio la persistenza e fecondità del doppio non può non presupporre e sottintendere una costante e determinata tensione all'interezza, alla ricomposizione degli squilibri. L'attrito produttivo delle compresenze non può non essere di qui. La doppia è rigeneratrice di vita e di poesia

solo se tende a una sia pur impossibile completezza.  
Certo, «chi viene intera se ne va divisa», ma è anche possibile «doppiare la metà di sé». Qui poi il discorso rivela ai suoi sottintesi: una sorta di affermazione femminile, femminista, di liberazione. «Essere l'amico più caro di me stessa», «madre di me stessa»; «non come te poeta lo sono / lo sono poetessa e in terra non appartengo a nessuno». Ma ciò in un contesto di natura pur sempre dal rapporto-conflitto con l'altro, con gli altri.

**Battaglia.** A pochi mesi dalle sue poesie in lingua (Luoghi di terra e cielo) ecco una raccolta di versi siciliani, editi e inediti, e comunque precedenti (L'ordine di viaggio, il Bagatto 1982). Si ritrova così quella sua poesia umorosa, polemica, accesa, frammentaria, intimamente radicata nel mondo contadino e isolano. Ma appare più chiaro oggi un aspetto che si avvertiva meno nella lettura di allora: quelle cioè che possono sembrare le novità della poesia in lingua, il motivo della «mente», il discorso più costruito, la vena «filosofica», affioravano anche nei versi dialettali. «Chiarizza» e «fuoco», «arolarità» e «im-puro», gloco lucido dell'iterazione e fervore politico, vi sono già compresenti; anche se naturalmente qui prevale il secondo motivo, come nella poesia in lingua prevale invece il primo.

**Interezza** comunque il ricorrente conflitto tra ragione e natura, parola e cosa, poeta e contadino: come termini di un travaglio che è al tempo stesso politico e linguistico.

**Esperienze diverse, certo, ma comprese in una fascia generazionale che ha come date di nascita estreme il '44 e il '51, e che può indurre forse a qualche scelta anche comune. Poeti che, prima dopo esserlo diventati, hanno vissuto (anche quando non vi hanno partecipato) l'ultima fase della nuova avanguardia e dei suoi antagonisti più o meno aperti, il Sessantotto, il Settantesette, i fermenti poetici più o meno pubblici degli ultimi anni. E che sembrano averne ritenuto almeno una cosa: una scelta di scrivere e del fare poesia, un po' o meno implicito interrogarsi sull'essere poeta e scrittore, una ricerca di verifiche e di confronti con il mondo, con il critico o politico o vita-forma in Bellezza; la narrazione affermata e negata in Cucchi; la necessità di definire la poesia nel momento stesso in cui si pratica; in Biancamaria Frabotta; il difficile rapporto poeta-contadino in Battaglia; sembrano iscriversi in un sia pur vasto e variegato orizzonte di ricerca e di impegno. Come l'altro l'intreccio e attiva influenza, sulla poesia, di esperienze che in modo diverso sono state spesso considerate liquidatorie e mortificatrici di essa.**

Gian Carlo Ferretti  
NELLA FOTO: «Madonna tegente» (particolare) del Giorgione.

## MARGUERITE YOURCENAR, «Ad occhi aperti», Bompiani, pp. 262, L. 16.000.

Nella prefazione a «Sel personaggi», l'autore, Pirandello narra la dura lotta tra queste creature della sua fantasia che «nati vivi, volevano vivere», e la sua volontà di artista, che rifiutava di distinguere i loro volti, e lungo il corso di decenni, prima di darli alla luce.  
Chi voglia accostarsi a questa autrice deve accettare di esplorare un mondo molto lontano dai grandi coordinate culturali del nostro tempo e della nostra civiltà, anche se l'apparenza delle figure — più care, più belle, più vere, più vere — me possa sembrare di primo acchito riconoscibile. È il mondo della fermezza e non dei dubbi, della meditazione, dell'ascesi e dell'amor dei fatti, dei miti, dei riti e delle filosofie orientali, della storia co-

## L'Europa della catastrofe

# Hitler nel tunnel della guerra totale

MARIO SILVESTRI, «La decadenza dell'Europa occidentale», vol. 4, «La catastrofe, 1939-1946», Einaudi, pp. 538, L. 20.000.

«La prima guerra mondiale (ancor più che la seconda) appare un evento distruttore di natura prestabilita, una vera esplosione che sconvolge i precedenti equilibri politici, economici, sociali e militari... Da allora, l'Europa occidentale cominciò a declinare sul piano materiale e su quello morale». Si può essere o meno d'accordo con questo giudizio, ma certamente non si può non partire da esso per comprendere un libro come questo, che non vuole essere un'ennesima storia della seconda guerra mondiale, ma si propone piuttosto come un'analisi sintetica degli avvenimenti che conducono sanguinosamente un processo di decadenza iniziata più di mezzo secolo prima e le cui radici prime si affondano nel tentativo di descrivere nei precedenti tre volumi.  
Date queste premesse, risulta comprensibile la scelta dell'autore di evitare per quanto possibile il tono da «saggio storico» a favore di una esposizione «narrativa», senza appesantimenti di note e citazioni ridotte all'indispensabile: l'intenzione è quella di facilitare la lettura e la comprensione del testo, evitando di disperdere l'attenzione del lettore. Ancora, Silvestri rivendica il tentativo di scrivere una storia quantitativa, o comunque di tradurre per quanto possibile in cifre e tabelle comparative le forze militari che si contrapponevano nei vari teatri del conflitto, le risorse produttive dei belligeranti e le perdite che si infliggevano reciprocamente.  
Scopo di questo approccio è di verificare, cifre alla mano, la consistenza di alcune affermazioni correnti sull'andamento del conflitto. Per esempio, viene confutata la leggenda della minore combattività delle truppe francesi sconfitte nel 1940 dalla «guerra lampo» tedesca rispetto alla disperata resistenza offerta dalle truppe sovietiche negli anni 1941-42. Confrontando la percentuale dei caduti della Wehrmacht nel corso delle due offensive contro la Francia e l'U-

nione Sovietica, esse risultano praticamente uguali; in entrambe le campagne i tedeschi dovettero superare la stessa intensità di resistenza. La differenza venne creata dal fatto che la strategia della «guerra lampo» si rivelò decisiva nel primo caso, mentre non lo fu nel secondo.  
Fallito l'obiettivo di un rapido crollo della potenza sovietica, anche la guerra meccanizzata «finì per trasformarsi in una forma speciale di guerra d'usura»: l'intero periodo metà 1943-metà 1944 sul fronte orientale fu la ripetizione, in forme diverse, delle battaglie di trincea della prima guerra mondiale. D'altronde proprio il momento in cui, per effetto della mondializzazione del conflitto, viene a mutare la natura stessa della guerra è anche il momento in cui emergono i limiti della macchina bellica nazista. Non a caso il capitolo più interessante del libro è quello che documenta l'impreparazione tedesca di fronte alla «guerra totale», il ritardo mai colmato con l'eccezione del Terzo Reich venne mobilitata a supporto della produzione e delle esigenze belliche. Basti pensare che ancora



nel gennaio 1942 la produzione dei beni di consumo era solo del 3% inferiore a quella del 1939.  
Ben diverso fu l'atteggiamento delle potenze alleate. Spinte anche dalla necessità di difendere i propri territori attaccati, queste ultime attuarono da subito la mobilitazione totale delle proprie risorse. Secondo in tempi relativamente brevi ad assorbire l'impeto dell'attacco nazista, passando successivamente all'offensiva. Questa superiore capacità di organizzazione di coordinare e dirigere ad un punto fine l'intesa della politica estera, della politica economica, della politica della ricerca scientifica e tecnologica infuò sull'esito finale del conflitto almeno quanto le battaglie più importanti: il successo di un paio di rimandi alla fine dell'azione e la realizzazione della bomba atomica americana) rappresenta l'esempio più conosciuto.

Sandro Perini  
NELLA FOTO: 1° settembre 1939, soldati tedeschi abbottano una sbarra di confine tra Germania e Polonia.

## ROBERTO SPEZIALE-BAGLIACCA, «Sulle spalle di Freud. Psicoanalisi e ideologia fallica». Astrolabio, pp. 106, L. 8.000.

Se riflettiamo sulla distinzione proposta da Lotman (1971) fra culture «cittuali» e culture «grammatiche» (le prime centrate essenzialmente sull'espressione, sul testo — Bibbia o Corano, per intenderci —, come portatore di un sapere definitivo e immutabile, le seconde centrate sul contenuto, e su un insieme di regole atte a costruire i testi, e perciò modificabili ed evolutive), è legittimo chiedersi dove la psicoanalisi contemporanea possa situarsi: se essa sia pensabile come costituita dall'insieme dei «testi sacri» di Freud, su cui i seguaci delle successive generazioni lavorano in veste di esegeti, o se il testo freudiano sia esso stesso portatore di una «grammatica», di un sapere continuamente rinnovantesi che ha in se stesso le regole delle sue trasformazioni. In una alterna avventura di approfondimenti, verifiche, errori, orientamenti.  
Di questo problema, e del non lieve peso affettivo che ne deriva, si rende interprete Roberto Speciale-Bagliacca nel suo agile e limpido libro Sulle spalle di Freud. Il titolo riecheggia il detto che «sulle spalle dei giganti» si può vedere più lontano; più lontano di quanto vedano i giganti stessi, s'intende. E sulle spalle di Freud si sono posti, in una posizione o nell'altra, i successivi continuatori, ortodossi e non, della sua ricerca: alcuni tentando di rovesciare il gigante, altri proponendo un ritorno alle origini (altri an-

## L'irrequieta famiglia del gigante Sigmund Freud



cora appartandosi quietamente, con una piccola boutique in proprio).  
In questo contesto la riflessione di Speciale-Bagliacca si presenta pacata, ferma, lucida nel giudizio: è un ragionare insieme con il lettore sulla necessità, da parte della ricerca psicoanalitica attuale, di elaborare il momento depressivo, con esclusioni ineludibili della crescita e delle modificazioni che questa comporta, e sulle strategie messe da varie parti in atto in senso contrario, per negare tale momento, attraverso atteggiamenti messianici o rigide chiusure iniziatiche.  
Viene così ripercorso, rapidamente e sotto una luce particolare, la storia del movimento psicoanalitico, con alcune contraddizioni irrisolte del suo fondatore, i rapporti fra i suoi seguaci, il consolidarsi dell'istituzione psicoanalitica fra chiusura e confronto aperto. E inoltre attentamente indagata l'ideologia fallica sottostante all'autoritarismo nell'atteggiamento e nel pensiero di Lacan e della sua scuola.  
L'arduo compito di sintesi è affidato ad uno stuolo di studiosi provenienti da ogni parte del mondo. Henry Barraud, Wolfgang Boetticher, Nanie Bridgman, Jean-Jacques Natiez, Pierre Schaeffer, Maria Schneider, Rudolf Stephan e Robert L. Tualer: sono gli stranieri più noti; poi ci sono gli esperti di casa nostra: Giovanni Calandoli, Ermanno Comasoli, Enrico Fubini, Roberto Leydi, Sergio Martinotti, Mario Pasi, Giorgio Pestelli, Paolo Petazzi, Rubena Tedeschi. Tanti autori, altrettanti modi di scrivere. Ma

Giorgio Quintavalle  
NELLA FOTO: Freud giovane.

## IL MESE/musica

Ormai anche in Italia c'è un'inflazione di storie della musica. La più autorevole e moderata è senz'altro quella, in dodici agli volumetti, della EDT di Torino. La Mondadori ha ora messo in commercio una ponderosa STORIA UNIVERSALE DELLA MUSICA (pp. 360, L. 40.000) fino alla fine di febbraio e poi a L. 50.000). Il libro, uscendo dagli angusti confini europei e rinunciando alla presunta superiorità della civiltà occidentale spazia dalle Americhe all'Oriente, dall'Africa ai Poli.  
L'arduo compito di sintesi è affidato ad uno stuolo di studiosi provenienti da ogni parte del mondo. Henry Barraud, Wolfgang Boetticher, Nanie Bridgman, Jean-Jacques Natiez, Pierre Schaeffer, Maria Schneider, Rudolf Stephan e Robert L. Tualer: sono gli stranieri più noti; poi ci sono gli esperti di casa nostra: Giovanni Calandoli, Ermanno Comasoli, Enrico Fubini, Roberto Leydi, Sergio Martinotti, Mario Pasi, Giorgio Pestelli, Paolo Petazzi, Rubena Tedeschi. Tanti autori, altrettanti modi di scrivere. Ma

l'interdisciplinarietà è una delle sacrosante prerogative della cultura contemporanea.  
Un grande merito ha questo volume: aver affrontato, per la prima volta, il discorso sulla musica non esclusivamente e pregiudizialmente dal punto di vista storiografico, ma l'averlo allargato anche ai rapporti con la filosofia, la sociologia, la semiologia, il consumo del prodotto musicale, le colonne sonore dei film, la cosiddetta musica leggera. Unico neo: per contenere i costi e le pagine si è usata una scrittura che richiede una vista perfetta.  
Sempre in campo enciclopedico segnaliamo l'utile volume di Ulrich Michela, ATLANTIDE DI MUSICA, uscito per gli Oscar Studio Mondadori (pp. 326, L. 15.000). Si tratta di un'introduzione (molto chiara e molto disegnatrice) alla teoria ed alla storia della musica: dalla paleoacustica alla fisiologia, dalla psicologia all'organologia. Schemi diagrammi ed esempi musicali, a più colori, spiegano i vari argomenti con una pingoleria a

volte eccessiva ma sempre con risultati didattici efficaci.  
È tempo di centenari, di celebrazioni. Squillano ancora le trombe per le manifestazioni paganesimo dello scorso anno. Due volumi ripercorrono l'avventurosa vita del grande violinista e ne analizzano le opere. Gli autori sono Claudio Casini (per la Electa, pp. 142, L. 40.000) e Pietro Berri (per la Bompiani, pp. 584, L. 23.000). Il primo è un prezioso documento iconografico e un accurato studio sulla cultura musicale e letteraria del romantismo. Un'autorevole biografia è invece quella del Berri che è stato il maggior studioso italiano della vita e delle opere di Paganini.  
L'altro grande celebrato è Richard Wagner di cui ricorre quest'anno il centenario della morte. Intiammo con due ristampe di classici: LA MIA VITA (EDT, pp. 580, L. 43.000) e L'OPERA D'ARTE DELL'AVVENIRE (Rizzoli, pp. 384, L. 16.000). Massimo Mila ha curato e tradotto l'autobiografia

## Riviste

Dal 25 gennaio è in edicola il quarto numero di «La gola», rivista mensile del cibo e delle tecniche di vita materiale. Dal sommario segnaliamo l'articolo di Jan Novák sull'alimentazione carceraria, in particolare sul «pecco», ovvero ciò che arriva da fuori, e l'intervista di Bruno Bianchi allo scrittore tedesco Günther Grass che talvolta riverbera nella sua opera temi gastronomici come raffinata «metafora» e come proposta: ora Grass afferma di non voler più scrivere e fa vedere i suoi disegni non privi di rimandi alla fame nel mondo e alla lotta ecologica. Un altro intervento destinato a far discutere è quello di Antonio Piccinardi, che mette a confronto champagne e spumanti italiani.  
Per i contributi storici, Vito Carofino traccia un ritratto di Grigori de la Plesnina, Marcel Detienne ci parla della presenza simbolica del porco nell'antica Grecia ed Emilio Faccioli ripropone una novella quattrocentesca di Gentile Sermini. «Ser» Meuccio Ghiottoni, nel numero 4 di «La gola» non mancano poi preziose informazioni e divagazioni su olio e burro, ragù e capperi, Romschenko. Per concludere con una «ode dell'oca» di Antonio Piccinardi.

Renato Garavaglia